

Roberta Dubac

[Croazia/Italia]

LE TASCHE PIENE DI MONDI

Il primo straniamento fu la dimensione monolingue. All'improvviso non potevo più usare tutte le mie lingue, né saltare dall'una all'altra, come avevo fatto fin da bambina.

L'istoveneto è immediato. Il croato è assertivo. Lo sloveno fa sorridere.

Potevo dire e dare solo in italiano, ma andava bene. Le parole d'amore, in italiano, erano imbattibili.

Dell'Italia ero sempre stata innamorata. Un amore a distanza, ideale, eterno.

Mi innamorai pure di un italiano, e abbandonai la mia terra plurilingue per lui.

Un'immersione dentro a un mondo che credevo di conoscere e di cui, invece, non sapevo nulla.

Chissene frega. Finalmente amavo in lingua italiana.

In Croazia mi avevano sempre detto che avevo una strana inflessione.

«Sei italiana?».

In Lombardia mi dissero che avevo un accento buffo.

«Sei slava?».

Mi guardavo allo specchio.

La mia carnagione olivastra era italiana? I miei occhi verdi erano slavi?

A me pareva che ogni cellula del mio corpo e ogni pulsazione del mio spirito e ogni suono della mia voce fossero qualcos'altro, contemporaneamente spezzettato e integro. Una totalità di frattali, inenarrabile.

Iniziarono le malinconie.

La prima fu l'assenza dei gabbiani in cielo. Per secoli avevo osservato le loro traiettorie, seduta sul molo del porto, in qualsiasi momento della giornata. Nella mia Istria.

La seconda furono gli asparagi selvatici. Ogni primavera, nella mia terra rossa e sassosa, avevo camminato sui sentieri raccogliendo la cena.

La terza furono gli occhi tristi di mia madre, occhi nocciola e verdi, come il suo nome, Silvana.

«Se finisce male che farai?».

Mi abbracciavo, sentendomi l'una e l'altra cosa.

Italiana e slava.

Istriana.

Aliena.

La mia identità era multipla e la dimensione monolingue in cui ero capitata mi andava stretta. Trasbordavo di parole che nessuno capiva. Ero vera soltanto quando ero sola. Ero vera soltanto nella mia lingua madre; un vecchio dialetto senza grammatica né passaporto.

Mi stringevo. Chiudevo gli occhi. Mi rincuoravo.

Te vojo ben.

Mi parlavo, in solitudine, nella camera matrimoniale di quella casa con i pavimenti in marmo e le inferiate alle finestre. Mi parlavo soprattutto dopo che le porte avevano sbattuto e le parole italiane erano uscite assieme a quel corpo di cui continuavo a desiderare l'abbraccio. Un corpo monolingue. Un monolite.

Accadde il 2 giugno. Dopo due anni di convivenza.

I suoi occhi erano due lame d'acciaio. L'imperativo finale gli uscì tra i denti: «Esci subito da questa casa!».

Un secondo prima lo avevo guardato dritto nelle pupille e senza più tremare gli avevo lanciato la mia sentenza: «Non mi farò più maltrattare da te».

Sui pavimenti in marmo le suole delle sue scarpe scricchiolavano ogni mezz'ora. «Non te ne sei ancora andata?».

Ci vollero dodici ore, per cernere la mia roba istriana, separarla dalla sua roba italiana e inserirla in scatoloni equadoregni. Le lacrime non aiutavano. Sussultavo nel mio dialetto, naufragavano in tutte le lingue.

Ero rimasta sola, a quarant'anni, con gli occhi gonfi e dodici ex scatoloni di banane che la mia vicina di casa, Sarah, aveva trafugato dal magazzino di suo marito Toufik, mercante marocchino.

«I banana box sono buoni. Non si rrompono. Anche il cuore è buono, non si rrompe».

Il conforto di quella giornata fu la voce morbida di Sarah, la sua “r” sospesa come un funambolo e il suo sguardo del colore dei datteri. Le sue mani, piccole e calde, mi accarezzavano le spalle.

«Inshallah».

Il secondo straniamento furono i colloqui di lavoro.

«Ah, dunque lei non è italiana? E qual è la sua religione? Che strano cognome...».

L'impulso, in quegli uffici molto meno ospitali di uno scatolone per banane, era di intraprendere una conferenza per spiegare i tremila anni di storia e di mescolii etnici della mia penisola, plasmata da tutti e tre i mondi europei, latino, germanico e slavo. E per dire che io ero tutta quella roba lì. Istriana. Italiana. Croata. Austro-ungarica. O per dire che ero niente, come tutte le altre creature nate su un confine.

Le mie lingue, dentro il petto, mi mordevano il cuore.

«E poi dovrebbe cambiare il suo codice fiscale?».

«Perché?».

«Perché la Jugoslavia non esiste più».

E io? Esistevo?

I nonni paterni parlavano il caicavo, un dialetto slavo. Ma ai loro figli avevano insegnato il dialetto italiano. Forse perché era il ventennio fascista, o forse perché erano anime bilingui e volevano fare quel dono anche ai propri figli. Un dono grande e inconsapevole in mezzo alla povertà.

I nonni materni erano italiani. Italiani rimasti in Istria dopo il secondo dopoguerra. Italiani dimenticati dal resto del mondo.

L'Istria, in Italia era un tabù e ogni anno, tra gennaio e febbraio, diventava sinonimo di “foiba”. Un vuoto colmo di morte.

E il pieno? E la vita? E chi era rimasto? E tutta l'italianità che era ancora lì, spanta su quella penisola a forma di scudo che gli dèi avevano perso nell'Alto Adriatico? Leoni alati, bifore, ricette, canzoni, festival, libri, imprecazioni, scrittori, tombe, voci, poesie.

L'Italia era ancora lì. E in Italia d'Italia ce n'era ancora?

L'amavo. L'avrei amato sempre. Il fiorentino contemporaneo, complesso e orgoglioso, chiaro e sonante come un torrente di montagna, era il mio balsamo.

Leggevo.

La lingua letteraria mi dava il bacio della buonanotte. Un bacio lungo, intimo, indispensabile. Precipitavo. Sopravvivevo.

La lingua era forte solo nei libri. Nessuno lì, nella grande pianura, parlava, scriveva o pensava nel maestoso linguaggio italiano.

Vi alleggiava un vernacolo ibrido, contaminato. Un set di parole preconfezionate dalla TV, da internet, dalla pigrizia di cuori stanchi, sfiniti dalle propagande di chi non ti guardava mai negli occhi. Sembrava quasi un lavoro certosino. Un'epurazione dell'armonia linguistica, della sua potenza, della sua musicalità. Chi l'aveva ucciso?

L'italiano alto mi era sempre mancato in Istria.

Ora ero in Italia e mi mancava ancor di più.

«Come ti chiami?».

«Leonora».

«E poi?».

«Ocovaz».

Com'era duro, gutturale, stonante. In Istria aveva un altro suono; in Italia il mio cognome era un pugno.

Ma Ila inclinò la testa e sorrise: «Sembra un incantesimo».

Sul primo contratto di lavoro c'era scritto babysitter.

Ila aveva sette anni, lo sguardo schietto, la parlata limpida e veloce. La recuperavo all'uscita da scuola e la mia utilitaria targata Pola diventava un sommergibile, una carrozza, una mongolfiera.

Ila, sul sedile dietro, faceva merenda con un piccolo succo di frutta mentre i suoi occhi sgranati incontravano i miei nello specchietto retrovisore.

«Raccontami una storia».

Le tenevo in tasca. Lei osservava il gesto mentre ne tiravo fuori una. Aneddoti, racconti di famiglia, eventi della mia infanzia: storie senza filtri. Le parole di tutte le mie lingue sgattaiolavano fuori senza chiedere permesso.

Ila non se ne perdeva una. Le acchiappava come fossero palloncini colorati.

«*Ciabin?* Significa molletta».

«*Scovaze?* Spazzatura».

«E quell'altra cosa che hai detto prima?».

«*Čufte u saftu?*».

«*Ciuf te u saf tu!*».

E rideva, felice, per le polpette al sugo che in croato avevano il suono di una locomotiva a vapore.

Finiti i compiti, la portavo al parco: una strisciolina di verde tra la scuola e il municipio.

Ila giocava con gli altri bambini. Io leggevo. Dante, Ungaretti, Calvino. Sottolineavo le parole sconosciute, scoprivo nuove meraviglie dell'antica favella.

Ila tornava da me, mi abbracciava. Mi conquistava. Mi dava un nuovo morso al cuore. *Non ho fatto in tempo, non sarò mai madre.*

Le raccontavo tutto. Dante si è innamorato da bambino. Ungaretti scopriva la vita accanto alla morte. Marcovaldo raccoglieva funghi velenosi alla fermata dell'autobus.

Ila acchiappava tutto.

«E poi cos'è accaduto?».

Il mio italiano cresceva, nutrito di letture, domande di bambina, pensieri dialettali, proverbi croati, onomatopée fruscianti del caicavo paterno che rimbalzavano sul mio palato.

Io amo raccontare.

Mia madre mi telefonava ogni sabato.

«*Deo gratia*», diceva, ignorando di parlare latino, «quando te torni?».

Non volevo tornare. Lei non capiva.

«Non c'è niente lì. Qui ci siamo noi, le tue sorelle, i tuoi nipoti, il mare, i gabbiani, gli asparagi selvatici».

Poi ripeteva ancora: «Lì non c'è niente».

C'ero io. E c'era Ila. Ed era importante. Lei ascoltava tutte le mie lingue e ne chiedeva ancora. Mi faceva nascere. Mi faceva essere. Piantava il seme di un sogno.

E i sogni si nutrono di fame, fatica, lunghi inverni freddi, brevi estati torride. E migliaia e migliaia di parole nuove.

Non sarò mai madre, ma voglio altri bambini.

Mi lanciai di nuovo, e con più forza, dentro le mie lingue, per scovare tutti i loro ponti, i legami, le etimologie comuni. Partii dall'indoeuropeo, e dalla pagina uno di tutti i manuali di lingua e letteratura. Accade il 21 di luglio. Mi laureai in Lettere.

Festeggiai in tutte le mie lingue; mondi che io abitavo simultaneamente e che avrei portato con me dentro ogni mio racconto, lezione, sguardo.